

Zamagni: «Fine del liberismo, ora il bene comune»

STEFANO ZAMAGNI

Qualora si fosse avvertito il bisogno di un'ulteriore (dopo la grande crisi finanziaria del 2008) prova della insostenibilità del modello liberista – quale modello di ordine economico e sociale – la pandemia da Covid-19 che ha colpito dal dicembre 2019 il mondo intero ci offre la dimostrazione (forse) decisiva.

Quali sono dunque le colonne portanti dell'edificio liberista, oggi in procinto di crollare? La prima riguarda l'assunto antropologico dell'agire economico. Si tratta del ben noto assunto dell'*homo oeconomicus*, di un soggetto cioè totalmente autointeressato e strumentalmente razionale. Il secondo pilastro è la credenza nell'esistenza di una mano invisibile che, grazie all'operare del meccanismo del libero mercato, fa il "miracolo" di trasformare tanti egoismi individuali in benessere collettivo. Ma per ottenere un tale risultato bisogna lasciar fare tutto al mercato, con lo Stato che si autolimita a svolgere il ruolo del guardiano delle regole del gioco e poco altro. E questo spiega la scandalosa crescita delle diseguaglianze sociali nell'ultimo quarantennio. Oggi sappiamo che una delle cause remote della pandemia è l'aumento strutturale delle disparità fra paesi e gruppi sociali entro il medesimo paese.

La terza colonna portante del liberismo è l'accettazione acritica del principio del *Noma* (*Non overlapping magisteria*). Il principio dei "magisteri che non si sovrappongono" sancisce che le tre sfere che occupano lo spazio sociale – etica, politica ed economia – devono restare tra loro separate: l'etica è la sfera dei valori, la politica è la sfera dei fini, l'economia è la sfera dei mezzi. In quanto tale essa è la disciplina che deve occuparsi di trovare i mezzi più effi-

cienti per conseguire i fini dettati dalla politica, una volta che questi siano stati validati dall'etica. Si è così affermato il convincimento in base al quale quello economico sarebbe un discorso oggettivo, assiologicamente neutrale, che si regge sulle ferree leggi del mercato. La vicenda triste delle Rsa e dei reparti di terapia intensiva degli ospedali è una conseguenza, tra le tante, di tale mentalità, ormai diffusa anche tra chi non si dichiara liberista.

Infine, la quarta colonna è l'accoglimento del modello dicotomico Stato-mercato: tutto deve rientrare o nel privato o nel

pubblico, perché la proprietà è o privata o pubblica. Non c'è posto, nell'orizzonte liberista, né per i beni comuni né per la proprietà comune. Si badi che è questa la radice profonda del tragico degrado ambientale: l'ambiente è un bene comune globale, ci ricorda la *Laudato si'*, e dunque la sua governance non può essere né privatistica né pubblicistica. Quel che invece va realizzato è il modello triadico Stato-mercato-comunità; riconoscendo cioè piena cittadinanza sociale al principio di sussidiarietà.

Dichiarare improponibile la versione dell'economia liberista di mercato, oggi in crisi irreversibile, non implica affatto abbracciare la versione dell'economia neostatalista di mercato. Piuttosto, quel che occorre fare è accelerare i tempi per realizzare, nella pratica, la versione dell'economia civile di mercato, le cui radici storiche affondano nella scuola di pensiero francescana del '400-'500, la stagione del primo Umanesimo. Ebbene, l'invito accorato che ci viene dalla *Caritas in veritate* e dall'*Economia di Francesco* (Assisi, novembre 2020) è quello di osare di rompere gli indugi per vincere la paralizzante apatia dell'esistente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

